

Inchieste? No, dietrologie fumogene

CORNELIO VALETTA

È difficile capire perché l'on. Berlusconi il 5 giugno, mentre era tutto preso dal compito di preparare la sovrabbondante lista dei ministri del suo secondo governo, abbia avuto un ritorno di fiamma di campagna elettorale annunciando la volontà di dare il via a tre inchieste parlamentari su temi avventi una carica non piccola di provocazione. Primo tema: Tangentopoli e Mani Pulite. Secondo tema: il dossier Mitrokhin. Terzo tema: l'affare Telekom Serbia. Come prima annotazione: non è compito specifico del capo del governo assumere una responsabilità che prevalentemente compete al Parlamento: Camera e Senato. Come seconda annotazione: è un'azione contraria alla volontà espressa dall'on. Berlusconi a Parma al convegno degli imprenditori, dove spiegò cosa significa «la cultura del fare» che lui impersonifica; questa che ora manifesta è «la cultura del fare chiacchiere, fumo, aria fritta».

A meno che dietro alle chiacchiere, al fumo e all'aria fritta ci sia il desiderio di portare il Parlamento all'ini-

zio della legislatura, ad interessarsi di avvenimenti devianti e sostitutivi dei discorsi seri sui tanti problemi che interessano il paese; non ultimo, anzi primo, il conflitto di interessi che riguarda il Presidente Berlusconi nei confronti del paese Italia.

È vero che è un problema grosso, ma proprio per questo, soprattutto per un paese che in fatto di democrazia è cresciuto e non vuol fare passi indietro, occorre che il Presidente del Consiglio si faccia carico, lui stesso, di solleccarlo; ne va della sua credibilità nei confronti dei cittadini italiani e dei partners europei che ci tengono sotto osservazione.

L'on. Berlusconi ha detto recentemente che «uno Statista deve essere capace di assumere provvedimenti impopolari»: altrettanta decisione è indispensabile assuma per acquisire la credibilità che un capo del governo deve riscuotere dai suoi concittadini.

Se poi andiamo ad esaminare i tre temi che riguardano le tre inchieste è lecito chiedersi a cosa servirebbero le tre inchieste.

La prima inchiesta: Tangentopoli e Mani Pulite.

Sarebbe un ripetersi di storie e di fatti arcinoti a tutti; questa volta presentati con l'intento di ribaltare i giudizi degli anni '92 e seguenti e quindi chiamando direttamente in causa la Magistratura che non potrebbe legittimamente non reagire a sua difesa.

È certo che il paese si dividerebbe tra chi ha creduto e tuttora crede all'operato dei magistrati e quelli che si assumeranno il compito di fare gli accusatori dei magistrati: la prospettiva non può essere diversa e non è augurabile: molto meglio, se si vuole un'inchiesta, è che essa riguardi (co-

me ha chiesto Rutelli) la situazione in cui versa il paese in quanto alla corruzione dilagante e crescente e che non riguarda soltanto più la «res pubblica», ma ormai in dimensioni crescenti ogni attività, compresi gli enti, le aziende e le attività private ad ogni livello.

Questo fenomeno è fortemente influenzato dal fatto che per un certo mondo degli affari l'unità di misura per valutare gli uomini è la loro capacità di «fare i miliardi a qualunque mezzo si debba ricorrere». La seconda inchiesta: il dossier Mitrokhin.

A parte la credibilità che meritano questi documenti quasi sempre confezionati ad hoc su commesse interessate, a cosa servirebbe rimettere in circolo le notizie che più o meno, in gran parte già conosciamo da tempo?

Forse perché qualcuno vuol poter chiamare «comunisti spie» o «comunisti traditori» quelli che sino a ieri sono stati chiamati solo «comunisti» o «comunisti stalinisti».

Mi pare che il gioco non valga la candela anche perché si correrebbe il rischio di ritornare indietro e per ritornare ricominciare a chiamare «fascisti servi e alleati dei nazisti» quelli che sino a poco tempo fa sono stati chiamati solo «fascisti».

Dobbiamo augurarci che entrambe le possibilità non si verifichino. La terza inchiesta: l'affare Telekom Serbia.

Se sarà il caso ben venga. Metterla in atto ora mi sembra prematuro e strumentale, tenuto conto che la magistratura torinese, guidata dal Procuratore Generale Dr. Maddalena, che tutti rispettano per meriti acquisiti in tanti anni di attività, sta lavorando da mesi nel raccogliere gli elementi utili per andare a fondo nella ricerca della verità.

Non so con quali criteri si potrebbe far camminare di pari passo una inchiesta senza nuocere all'avanzamento di un procedimento della Magistratura.

Se si vogliono i polveroni si può

andare avanti ma anche questo sarebbe in contrasto con la «cultura del fare» di invenzione berlusconiana.

In più abbiamo già avuto un anticipo di come verrebbe usata questa materia assistendo allo scontro avvenuto a Porta Porta tra il direttore de «Il Giornale» Belpietro, di proprietà del fratello dell'on. Berlusconi, e l'on. Fassino; abbiamo assistito non ad una discussione sul tema ma ad una aggressione molto ben guidata e pre-ordinata di Belpietro all'on. Fassino sotto l'occhio tollerante di Bruno Vespa, noto per la flessibilità della sua schiena ma anche noto come collaboratore fisso del settimanale «Panorama» di proprietà del Presidente del Consiglio.

Un augurio: che l'opposizione dell'Ulivo guidata da Rutelli non stia dietro a questi lanci di dietrologie fumogene e prenda l'iniziativa di portare avanti i problemi importanti che tutti conosciamo e che sono vitali per poter continuare a vivere democraticamente nel nostro paese: questo è indispensabile e non vale solo per l'opposizione ma per tutti gli italiani.



Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

LA PRUDENZA È MEGLIO DELLA PRECAUZIONE

Per quel che mi riguarda, potremmo finirlo subito col Principio di Precauzione. Intanto: cosa vuol dire esattamente? Precauzione è «guardarsi (è la sua etimologia), stare sul chi vive, diffidare». Il tutto in grande quantità: le Precauzioni sono sempre «estreme» e spesso Mille. Ma soprattutto Precauzione è astensione. Il maestro Principio si riduce allora a: «Bada! niente rischi, chi non fa non sbaglia». Se applicato alle scienze, ai dispositivi tecnologici e alle loro imprevedibili conseguenze sociali, rischia però di invertire il senso. La ricerca dovrebbe essere incontrollabile: «Non c'è limite al progresso». Invece il motto scientifico modernista: MAS, Memento Audere Semper si è convertito in MCS, Memento Cavere Semper! Com'è accaduto? Quella componente del cambiamento sociale che è la politica, a cui incombe decidere in situazioni rischiose vorrebbe porre a carico di scienziati e tecnici la certezza dell'esperto. Invece, in casi come il buco dell'ozono, la mucca pazza, la cura Di Bella e l'elettrosmog, gli

organismi geneticamente modificati, la clonazione, l'efficacia di missili Patriot e la nocività dei proiettili all'uranio, questa certezza manca. Le scienze si presentano, in modo salutare, per quel che sono: prassi dell'incerto e luogo di conflitto tra esperti. In condizioni d'urgenza, nello scaricabarile tra scienza e politica, il Principio di Precauzione si risolve in Principio di Incompetenza Reciproca.

Meglio allora ricorrere alla Prudenza, virtù cardinale che è il contrario della Precauzione. Il termine Prudenza -che non vien da «prudere», ma ancora da «guardare», (pre-vedere) - riguarda l'agire, meglio i limiti della scommessa che caratterizza e costituisce tutti i cambiamenti significativi. È performativa, esplora i rischi e si assume le responsabilità. Chi mette mano alle situazioni d'incertezza dovrà fare di più che non piantare un Segnale di Precauzione. Dovrà essere ambidestro: operare da saggio o savio (si dice prudhomme!) nella politica e nella scienza insieme. E ci

guadagneranno entrambi!

Però, ora che ci penso, un Principio di Precauzione lo applicherei. Non alle scienze ma all'economia liberale della globalizzazione. Qui prolifera un discorso senza cautele, quello della sfrenata iniziativa individuale, tutta rischio e flessibilità. Una psicologia di basso conio divide gli uomini economici in /rischiofili/ e /rischiotofi/. Dinamici ed efficienti i primi cauti e garantisti gli altri. Meglio non perdere tempo - time is money - a pensare che c'è differenza tra chi investe il proprio denaro e chi dovrebbe mettere in causa forma di vita e dignità («precario» viene da «pregare» e precisamente da ex-precis!). In economia, altro che Prudenza! Neppure Hobbes era andato tanto lontano: l'uomo-lupo per l'uomo, lui, qualche condizione di vita comune la delegava alla comunità. E se così facendo si finisce per reinventare la lotta di classe, quando sembrava finita? Prudenza! E intanto applichiamo all'economia il Principio di Precauzione. E si vedrà.

Sagome di Fulvio Abbate

QUEL COMUNISTA DI GUARINI...

L'altro giorno, grazie a un articolo apparso su l'Espresso, mi sono ricordato che a questo mondo esistono ancora autentici instancabili eroi del socialismo reale, persone d'acciaio come Ruggiero Guarini, un signore napoletano decisamente colto, anzi, «un tipo umano di intellettuale di destra che non si confonde con gli altri», così almeno lo definisce Stefania Rossini nel pezzo in questione. Fra tutti i maestri del pensiero del movimento berlusconiano, dunque, Guarini merita uno spazio a parte, occorre proprio ritagliargli un dominio apposito, magari, giusto per comodità sua, simile a una vecchia squinternata sezione comunista dei vecchi tempi segnati dallo stalinismo più implacabile e chiassoso.

Guarini nasce infatti vero intellettuale comunista. Nella Napoli del dopoguerra, la stessa che molto bene è stata narra-

ta da Ermanno Rea in un libro di qualche anno fa; è la Napoli di Caccioppoli, ma anche di Bordiga che bollava «muffa interclassista» gli studenti. Guarini, comunista, lo fu in modo convinto, certo di contribuire in questo modo, così sponomato, alla crescita dell'intero paese e alla sua stessa crescita interiore. Lo fu al punto che a distanza di decenni e decenni non riesce a parlare d'altro.

Quando comunicò a tutti di non esserlo più, lo fece con una veemenza così sospetta da suscitare stupore nelle persone abituate alla misura. Perfino fra la stessa gente di destra. In realtà, Guarini non ha mai smesso d'essere comunista nel profondo, ma che dico?, di essere un perfetto uomo d'apparato. Lo è ancora adesso, basta leggere i suoi fondi sul Giornale per accorgersene. Ancora adesso mantiene lo stesso sguardo da mari-

naio dell'Aurora, gli stessi furori manichei di una volta, del tempo in cui il Pci, appena uscito dalla Resistenza, inviava doni e doni a Stalin per ogni suo compleanno.

Anzi, secondo me, Guarini, ancora adesso, continua a farlo come se non fosse cambiato nulla. Me lo immagino a realizzare statuette di mollica di pane da spedire laggiù. Dove? Al solito paese. O forse ad Arcore, nonostante gli abbiano detto che quel procuratore che chiudeva le requisitorie dicendo «fucilate quel can pazzo», è morto; Guarini si sente proprio che ha nostalgia per quel mondo. I militanti come Guarini, non cedono, non li smontò mica in cinquant'anni. Forse Berlusconi si riferisce proprio a lui, al compagno Ruggiero Guarini, quando dice tutto il male possibile dei comunisti. Forse è proprio così.

Ds: quel che non siamo, quello che non vogliamo

CLAUDIO FRONTERA*

«Solo questo oggi possiamo dirti: quel che non siamo, quello che non vogliamo».

Le parole di un grande poeta si attagliano bene alla fase, difficile e spinosa della ricerca di una nuova identità e di un nuovo posizionamento politico dei Ds dopo la sconfitta del 13 maggio.

Certo, nell'immediato si è avuta la sensazione che ad un risultato non catastrofico sul piano elettorale, seguisse una discussione velenosa e asfittica, tutta interna. Ma quelle che stanno prevalendo sono valutazioni responsabili, non disposte a farsi

rinchiudere nello spazio solo interno del confronto tra analisi contrapposte.

Dunque, proviamo a riassumere dall'interno dei Ds quello che *non vogliamo*:

- la resa dei conti all'interno del gruppo dirigente - inutilmente distruttiva;
- una nuova auto fustigazione - non corrispondente alla realtà - sui ritardi nella comprensione della società italiana;
- il provincialismo, un po' superficiale, che vede nel rapporto con la sinistra europea - una scelta già fatta da dieci anni - la soluzione di tutti i problemi.

E quel che *non siamo*:

- non siamo solo una forza di sinistra, né vogliamo confinarci in questo spazio, senza nemmeno regalarlo a nessuno;

- non siamo solo una forza antagonista - perché la nostra opposizione al governo di centro-destra si caratterizzerà come una competizione tra due modernizzazioni, una liberista ed egoista e una solidale e moderna come la nostra.

Proseguiamo: non vogliamo una nuova operazione di ingegneria politica a freddo, né una «Cosa 3», né una nuova divisione tra ulivisti e socialdemocratici, né altro di simile.

Il nostro orizzonte è il riformismo. Per ragioni storiche in questa parola si condensano i valori della esperienza di governo locale, regionale e nazionale, la modernità centrata sulla ricerca d'equilibrio tra mercato e diritti, tra globalizzazione e solidarietà: la stessa regolamentazione del mercato e il pieno sviluppo delle potenzialità innovative offerte dalle tecnologie, nel quadro della sostenibilità ambientale dello sviluppo stesso. Riformismo moderno europeo e non solo europeo. Anche l'Europa non è più da considerare un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Anche

per essere europeisti davvero, oggi, si deve ragionare così e guardare al ruolo dell'Europa nei confronti della globalizzazione, delle tensioni e dei conflitti internazionali, della fascia di paesi che bussano alle porte dell'Ue. Riformismo moderno e competitivo e non un autolesionistico attardarsi su errori ed esperienze fallite: questo il popolo del centro-sinistra si aspetta dal Congresso Ds che va in cantiere. E un messaggio di forte innovazione si aspettano i giovani che, anche quando danno valore alla storia della sinistra italiana, se ne sentono emarginati. Utili e importanti sono, per

questo, le iniziative come quella del 15 giugno a Firenze con Giuliano Amato, che hanno l'obiettivo di incardinare una moderna cultura riformista nelle esperienze del territorio.

Viceversa, se nel confronto interno al Partito, si inizierà la distribuzione delle «maggliette» - si delinearanno, cioè, schieramenti bloccati da leadership di corrente contrapposte prima di sviluppare un forte e libero dibattito sui contenuti di un moderno riformismo, allora, questa volta, saremmo in tanti a fare i «descamisados».

* Presidente della Provincia di Livorno

cara unità...

I dirigenti dei Ds scendano in platea

Luciano Barca

Egregio direttore, come ex direttore dell'Unità ed ora semplice cittadino che acquista l'Unità sarei lieto di capire in quale veste l'on. Fassino abbia avuto due pagine intere dell'Unità per ricordarci che l'on. Fabio Mussi è uno dei principali dirigenti del suo partito "tant'è che è stato giustamente candidato alla vicepresidenza della Camera". Se l'on. Fassino ha parlato come vice di Rutelli mi sembra inadeguato entrare negli affari interni di uno dei partiti della coalizione. Se ha parlato come ex ministro o ex dirigente dei DS (attualmente non ci sono dirigenti ma reggenti) sarebbe stato bene che avesse iniziato con una chiara autocritica per avere concorso con altri - tra cui anche l'on. Mussi - ad una secca sconfitta dei DS. Possibile che sia così difficile capire che tutti, nessuno escluso, degli ex dirigenti dei DS dovrebbero fare un passo indietro e scendere in platea invece di cercare subito candidature per nuovi posti e farsi una personale campagna elettorale?

Ed è veramente impossibile che l'Unità invece di dare la parola al club degli ex dirigenti apra le sue colonne agli iscritti di base, ai segretari dei comitati comunali etc.? A mio parere la politica della sinistra e le vendite dell'Unità se ne avvantaggerebbero. Con stima.

Conflitti interni e guerre in armonia

Benedetto Marzullo, Roma

Caro Direttore, su «l'Unità» di oggi (pp.1/26) Enzo Siciliano ha il merito di avere riproposta una invecchiata convinzione di Erodoto (VI-11 2). Atene ama la flotta, propria e dei numerosi alleati, per affrontare Serse, l'invasore persiano. Cede, tuttavia, il legittimo comando, certa che, mantenendo aperti i contrasti, la Grecia sarebbe perduta. Lo storico sottolinea, che «un conflitto interno è tanto peggio di una guerra condotta in armonia, quanto la guerra è peggio della pace». Una verità che rischia il truismo, se non la assurdità. Basterebbe inserire «non» prima di «condotta in armonia», per recuperare il senso dell'ammionimento. Il merito di Siciliano è duplice, la negazione non è caduta

(come spesso accade) nella nostra tipografia, ma nella tradizione millenaria del testo Erodoto. A filologi e studiosi questa omissione sembra generalmente sfuggita, dichiarandosi il dissidio interno male peggiore di una guerra tra... consenzienti. Si tratta, in realtà, di alleati, non più unanimi, perniciosamente discordi. Soltanto, lupi ed agnelli ignorano concordia: per bocca dello stesso e bellicoso Achille, avvertiva Omero (Iliade, XXII 261-7), maestro non soltanto di Erodoto. Grazie, un molto cordia

La destra in Italia non esiste...

e-mail di: anonimo ravennate

A mio parere la destra in Italia non esiste, ovvero se esiste non è attualmente in Parlamento. È un confronto che faccio rispetto alle varie destre europee... beh, in Italia mi sembra che proprio l'anomalia ci sia, e anche di brutto. L'accozzaglia confindustriale da oggi al governo, non mi pare che sia autorevole, neppure legittima, la vera destra è tagliata fuori (Di Pietro, la democrazia europea, i radicali, gente di centro, missini vari, ecc.). Si è dimostrato che oggi in Italia con il quattrino puoi proprio fare quel che ti pare, e l'abbindola-

mento generale è possibile grazie alle manovre dei media. La ricchezza, il potere, nelle mani di chiunque possono diventare un arma formidabile. Qui forse non sono in discussione la destra e la sinistra, qui si gioca una partita più importante: la vita democratica. Quando un popolo pensa che una delle grandi questioni come la giustizia, le iniziative della destra su di essa, sia una noia mortale un tema da sinistra, persecutorio per alcuni, palloso per altri, allora credo che questa sia un conto da prima repubblica ancora da pagare.

Che dire sulla sinistra: speriamo che si riorganizzi in fretta, deve acquisire quella credibilità politica, semplificare la coalizione, credo che Rutelli riuscirà a fare un buon lavoro, glielo auguro, e ai ds ai quali sono affezionato, propongo con il prossimo congresso di autociogliersi per dare l'impulso ad una aggregazione che insieme alla margherita possano aprire la strada per una formazione unica ispirata al socialismo europeo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»